

LUNEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

Mic 6,1-4.6-8

¹ Ascoltate dunque ciò che dice il Signore: «Su, illustra la tua causa ai monti e i colli ascoltino la tua voce!».

² Ascoltate, o monti, il processo del Signore, o perenni fondamenta della terra, perché il Signore è in causa con il suo popolo, accusa Israele. ³ «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi.

⁴ Forse perché ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ti ho riscattato dalla condizione servile e ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria?».

⁶ «Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? ⁷ Gradirà il Signore migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie viscere per il mio peccato?».

⁸ Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio.

Il testo della prima lettura odierna è composto da un oracolo profetico, in cui viene manifestato al popolo il lamento di Dio, il misterioso dolore del Cuore di Dio dinanzi all'ingratitude e all'incomprensione di tutti i benefici da Lui elargiti a Israele a partire dalla liberazione dall'Egitto, prima grande manifestazione del suo amore e della sua potenza. Il lamento di Dio si esprime attraverso le parole del profeta con quelle frasi che la Chiesa ha poi giustamente applicato alla Passione di Cristo, inserendo questo lamento nella liturgia del Venerdì Santo, e precisamente durante l'adorazione della croce: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi» (Mic 6,3).

L'interrogativo nasce dall'atteggiamento di non corrispondenza e di rifiuto da parte di Israele nei confronti dell'amore di Dio. Un rifiuto che somiglia a un rimprovero rivolto a Dio. Israele si comporta con Dio come se Egli fosse colpevole di qualcosa e da qui la domanda: «Popolo mio che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi» (ib.). L'atteggiamento del popolo eletto suscita in Dio questo interrogativo, così come nella Passione di Cristo, il mistero della sua morte, suscita il bisogno di capire come sia possibile che l'Innocente subisca la sorte del più grande peccatore. Di contro, infatti, il profeta Michea elenca i benefici di Dio, fatti storici che nessuno può negare: «ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ti ho riscattato dalla condizione servile» (Mic 6,4). L'interrogativo di partenza resta perciò senza risposta. L'iniquità è un mistero senza ragione, senza una spiegazione plausibile. Rifiutare l'amore di Dio e disprezzare la sua grazia, tuttavia, è un fatto reale, che quotidianamente sta sotto il nostro sguardo nell'esperienza della vita cristiana; tutti noi ne siamo testimoni e non di rado ne siamo anche protagonisti. Sembra che

davanti ai doni di Dio non siano possibili le mezze misure. Lo stesso atteggiamento dell'indifferenza – come del resto avviene anche nelle relazioni umane – verso di Lui è già una forma di inimicizia e di ostilità. Una volta raggiunti dalla benedizione divina si pongono davanti a noi solo, e unicamente, due possibilità: *o lasciarsi afferrare dalla spirale della santità, oppure ingrossare le falangi dei guastatori*. Già nei libri fondamentali di Esodo e Numeri si vede come Israele, nel momento in cui non apprezza il valore dei doni di Dio, ne diviene inevitabilmente nemico, e si scaglia perciò contro Mosè, essendo impossibile separare nel cuore umano la figura di Dio da quella di coloro che lo rappresentano nei suoi segni terrestri.

Questo oracolo di Michea oltre ad esprimere l'assurdo del dono buttato in faccia al donatore, manifesta anche un'altra verità teologica: il misterioso dolore di Dio per l'indurimento dell'uomo, a cui Egli vuole donare in eredità non un regno terreno ma la gloria inconcepibile della sua divina Maestà. L'infinitamente ricco si affligge di non poter beneficiare chi rifiuta il dono, mentre l'infinitamente povero non si accorge di poter cambiare la sua sorte semplicemente pronunciando il *"fiat"* di Maria. In tal modo l'uomo diviene misteriosamente nemico dell'Unico che lo ama veramente e cade preda di chi lo inganna e lo strumentalizza per i suoi scopi di morte. Tutto questo ferisce il Cuore di Dio e gli causa un dolore che nessun uomo potrà mai capire durante la sua vita terrena.

Dall'altro lato, il profeta si mette anche dal punto di vista del popolo di Dio, almeno di quella parte del popolo che desidera corrispondere alla grazia di Dio; e se, da un lato, la domanda di Dio è: «Popolo mio che cosa ti ho fatto?» (Mic 6,3), rivolta ai ribelli, agli indifferenti, o a quelli che hanno apostatato dalla fede, dall'altro lato, quella parte fedele del popolo, pone a Dio un'altra domanda: «Con che cosa mi presenterò al Signore [...]? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di montoni [...]? Gli offrirò forse il mio primogenito [...]?» (Mic 6,6-7). Il desiderio di conoscere quali siano le aspettative di Dio non viene deluso e la risposta di Dio arriva immediatamente, molto puntuale e precisa: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e cosa richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mic 6,8). In sostanza, la risposta di Dio alla domanda del popolo, che vuole mantenersi fedele, si potrebbe parafrasare così: «Non devi compiere olocausti o sacrifici, né particolari rituali per rispondere alla grazia, ma soltanto delle scelte precise nella vita quotidiana, scelte che si compendiano in una vita vissuta alla presenza del Signore».